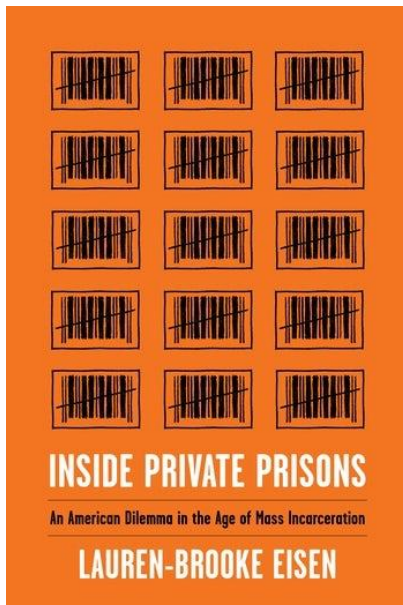




Inside Private Prisons: An American Dilemma in the Age of Mass Incarceration

Lauren-Brooke Eisen

New York, Columbia University Press, 2018, pp. 340



Recensione di Roberto Cagliero*

Questo recente studio di Lauren-Brooke Eisen è probabilmente il lavoro più completo sul fenomeno, prevalentemente statunitense, delle carceri private, il quale sta richiamando l'attenzione di studiosi provenienti da campi diversi con testi che si presentano quasi sempre in forma di articoli su rivista ma anche su quotidiani—segno evidente che il voyeurismo carcerario si mescola ultimamente a preoccupazioni più reali, e non soltanto da parte di attivisti o gruppi che mirano a un miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti assegnati a istituzioni non pubbliche. A partire dall'approccio ampio ed esaustivo del volume emerge un quadro poliedrico, in cui si mescolano preoccupazioni di carattere umanitario, economico, ecologico, politico e più prevedibilmente sociologico.

Eisen contiene, studia e affina questo universo di informazioni in un volume che risulta indispensabile a chi intenda studiare il carcere americano in relazione soprattutto alle tendenze del mercato, poiché il rapporto tra profitto e incarcerazione è così centrale da porsi al di sopra di qualsiasi altra considerazione. Affidandosi a testimonianze, studi critici e osservazioni di prima persona, fatte nel corso di varie visite a centri di detenzione privati, l'autrice traccia una mappa dettagliata di quel mondo che Waquant ha chiamato ipercarcerario, dal quale filtrano poche e lacunose informazioni, e dove violenza e profitti sono altrettanto elevati. Mentre alcuni capitoli sono già dal titolo chiaramente rivolti a questioni già affrontate in precedenza da ricerche nell'ambito dei prison studies, come quello sul processo di privatizzazione, sul complesso carcere-industria o sui detenuti come merci, un interesse nuovo giunge dalla lettura del rapporto privilegiato tra carcere privato e piccoli centri rurali che, nel sorgere di queste strutture, vedono un'opportunità inattesa di rilancio economico. E proprio qui sta il dilemma della privatizzazione, che da una parte riduce al minimo

* Roberto Cagliero insegna Lingue e Letterature Anglo-Americane all'Università di Verona. Ha scritto su Edgar Allan Poe, sulla letteratura afroamericana e sullo slang americano. Attualmente sta lavorando a un progetto su carcere e discorso letterario negli Stati Uniti. È co-direttore di Iperstoria e della collana "Americane" (edizioni Ombre Corte), e redattore della rivista *Àcoma*.



ogni forma di servizio e di assistenza al detenuto, inasprendo ad esempio i costi dei contatti telefonici con l'esterno, e dall'altra riporta a condizioni più accettabili l'economia depressa di una America lontana dalle grandi città.

Il futuro delle carceri private, che godono dello sguardo favorevole dell'attuale governo federale, ne esce come fenomeno eminentemente economico, slegato – come il mondo militare – da preoccupazioni di carattere umanitario e ignaro dei disastri che il carcere privato è in grado di produrre in un tessuto sociale già ampiamente traumatizzato. Tra tutti gli aspetti affrontati, quello dei centri di detenzione per immigranti è forse il più attuale, poiché le condizioni dei detenuti sono state oggetto di prese di posizione e di critiche molto forti a livello locale e federale. Alcuni dati indicano l'ampiezza del fenomeno, geograficamente distribuito soprattutto nelle zone vicine al confine con il Messico, per esempio l'Arizona e il Texas, ma anche più a nord come il Colorado. Nel solo 2016, più di 400.000 persone sono state arrestate lungo il confine. I centri di detenzione sono attualmente 180, cifra enorme ma in linea con la carcerazione di massa che negli Stati Uniti vede dietro le sbarre il 25% della popolazione mondiale dei detenuti. In questo mondo sommerso cibi avariati, accuse di abusi sessuali e scarsità di avvocati sono all'ordine del giorno. La storia inquietante dei centri di detenzione per immigranti risulta fin dall'inizio legata a quella delle carceri private che, sebbene gestiscano soltanto l'8% degli istituti di pena in territorio statunitense, arrivano a trarre profitti elevati con la gestione del 62% dei posti letti disponibili nei centri per immigranti. La metafora alberghiera non è affatto aliena a questa forma di economia. Ogni letto significa un utile, in una nazione che spende attualmente quasi 3 miliardi di dollari all'anno per la creazione e la gestione del mondo penitenziario.

“Gli immigranti detenuti hanno diritti legali limitati e non sono loro garantiti (anzi, sono raramente forniti) programmi nel campo dell'educazione, della salute mentale e della preparazione al mondo del lavoro,” scrive Eisen (160); a ciò si somma il fatto che gli immigrati difficilmente riescono a dare voce allo scontento per le condizioni di detenzione, non parlando l'inglese e non avendo, in larga parte, il denaro per pagarsi un avvocato (l'autrice spiega che soltanto il 14% degli immigranti detenuti se lo può permettere). Il profitto, in questo tipo di mercato, è garantito. O almeno lo è per i pochi che sanno sfruttare il sistema, mentre per la società si tratta di un costo elevato sotto il profilo sia economico sia sociale. A che cosa serve pagare cifre così elevate senza averne un ritorno in termini di reinserimento e riabilitazione? E perché insistere, visto che i risultati negativi sono così evidenti?

Il livello di credibilità delle società private che gestiscono la “cimmigraton,” e cioè un'operazione che porta a considerare reato il tentativo di immigrazione, è così basso che tali aziende sono considerate da molte parti una vera e propria vergogna nazionale. Grazie anche a una assenza pressoché totale di controlli, il fenomeno è ormai entrato a fare parte in modo stabile del mondo dell'economia. Rinvigorite dall'attacco alle torri gemelle dopo un periodo finanziariamente difficile, queste società hanno beneficiato della presidenza Bush e ancora di più dell'amministrazione Trump, che è stata per loro una vera e propria benedizione. Va tuttavia aggiunto (ed è un peccato che Eisen non vi dedichi uno spazio specifico all'interno delle sue analisi) che le amministrazioni democratiche, quella di Carter e di Obama ad esempio, non si sono mosse con maggiore attenzione alla salvaguardia dei diritti dei detenuti.

Sappiamo che molti stati, California in testa, spendono molto di più per i penitenziari che per l'educazione universitaria. A questa gestione opinabile dei fondi pubblici aveva già dedicato Wacquant il primo capitolo di *Iperincarcerazione* (2013), dove il discorso critico si mescolava alle reazioni emotive della sua visita alla Men's Central Jail di Los Angeles, carcere sovraffollato e per molti aspetti disumano. Si sa tuttavia che questo dirottamento di fondi è sostenuto da un'opinione pubblica pilotata da una paura indotta, secondo un modello che le politiche carcerarie dell'Europa e dell'Italia stanno attualmente riproducendo. Il libro di Eisen getta luce su questo e su altri fenomeni, fornendo dosi massicce di dati e di statistiche. Ne emerge l'immagine di una nazione ossessionata dalla spesa pubblica e dal ricorso, spesso ingiustificato, alle risorse private in campi come quello della carcerazione, laddove ci si aspetterebbe invece una forte attenzione alle possibilità di migliorare le prospettive della popolazione carceraria, in un'ottica di riabilitazione che sembra essere l'unica possibile alternativa alla cancrena di uno Stato-prigione, destinato a sortire effetti progressivamente più negativi dentro e fuori le mura delle carceri.

Opere citate

Wacquant, Loïc. *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte, 2013.